

« Non narrerò tanto il destino di me solo, quanto quello di tutta una generazione, della nostra inconfondibile generazione, la quale forse più di ogni altra nel corso della storia è stata gravata di eventi. » Molto di più di una semplice autobiografia. *Il mondo di ieri*, del celebre novelliere e drammaturgo austriaco Stefan Zweig, è il ritratto incantato di un'epoca definitivamente scomparsa, la suprema epopea di quella « Felix Austria » che tanto condizionò l'intera cultura europea, un mondo nel quale « ognuno sapeva quanto possedeva e quanto gli era dovuto, quel che era permesso e quel che era proibito, in cui tutto aveva una sua norma, un peso e una misura precisi ». È al centro di tutto la Vienna imperiale, « metropoli supernazionale bimillennaria », simbolo di un'epoca indimenticabile descritta da Zweig in tutto il suo splendore e in tutte le sue contraddizioni. Tuttavia, al di là della sua straordinaria capacità di rievocazione, *Il mondo di ieri*, pubblicato postumo nel 1944, due anni dopo il suicidio dell'autore, è segnato dalla consapevolezza della definitiva scomparsa degli antichi valori e dall'imponente rassegnazione di fronte all'irreversibilità degli eventi, un'atmosfera autunnale che imprime all'intera opera il severo suggello della modernità.

ISBN 88-04-38112-4

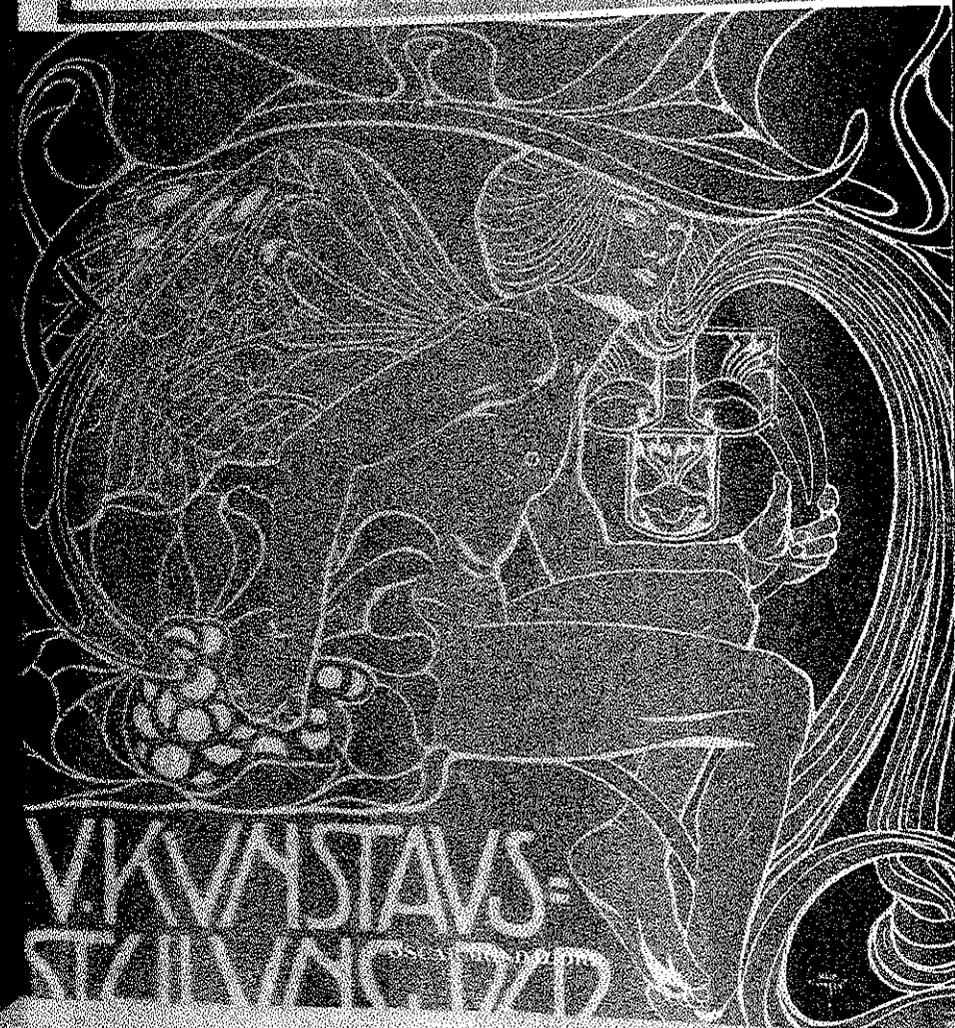


9 788804 381129

STEFAN ZWEIG

Il mondo di ieri

Consigliamo



VIKASTAVS-
STAVANCO 170

Il mondo della sicurezza

Se tento di trovare una formula comoda per definire quel tempo che precedette la prima guerra mondiale, il tempo in cui son cresciuto, credo di essere il più conciso possibile dicendo: fu l'età d'oro della sicurezza. Nella nostra monarchia austriaca quasi millenaria tutto pareva duraturo e lo Stato medesimo appariva il garante supremo di tale continuità. I diritti da lui concessi ai cittadini erano garantiti dal parlamento, dalla rappresentanza del popolo liberamente eletta, e ogni dovere aveva i suoi precisi limiti. La nostra moneta, la corona austriaca, circolava in pezzi d'oro e garantiva così la sua stabilità. Ognuno sapeva quanto possedeva o quanto gli era dovuto, quel che era permesso e quel che era proibito: tutto aveva una sua norma, un peso e una misura precisi. Chi possedeva un capitale era in grado di calcolare con esattezza il reddito annuo corrispondente; il funzionario, l'ufficiale potevano con certezza cercare nel calendario l'anno dell'avanzamento o quello della pensione. Ogni famiglia aveva un bilancio preciso, sapeva quanto potesse spendere per l'affitto e il vitto, per le vacanze o per gli obblighi sociali, e vi era anche sempre una piccola riserva per gli imprevisti, per le malattie e il medico. Chi possedeva una casa la considerava asilo sicuro dei figli e dei nipoti; fattorie e aziende passavano per eredità di generazione in generazione; appena un neonato era in culla, si metteva nel salvadanaio o si depondeva alla cassa di risparmio il primo obolo per il suo avvenire, una piccola riserva per il suo cammino. Tutto nel vasto impero appariva saldo e inamovibile e al posto più alto stava il sovrano vegliardo; ma in caso di sua morte si sapeva (o si credeva di sapere) che un altro gli sarebbe succeduto senza che nulla si mutasse nell'ordine prestabilito. Nessuno credeva a guerre, a rivoluzioni e sconvolgi-

menti. Ogni atto radicale, ogni violenza apparivano ormai impossibili nell'età della ragione.

Questo senso di sicurezza era il possesso più ambito, l'ideale comune di milioni e milioni. La vita pareva degna di esser vissuta soltanto con tale sicurezza e si faceva sempre più ampia la cerchia dei desiderosi di partecipare a quel bene prezioso. Dapprima furono solo i possidenti a compiacersi del privilegio, ma a poco a poco accorsero le masse; il secolo della sicurezza divenne anche l'età d'oro per tutte le forme di assicurazione. Si assicurava la casa contro l'incendio e il furto, la campagna contro la grandine e i temporali, il proprio corpo contro gli infortuni e le malattie; si acquistavano pensioni per la vecchiaia e si offriva alle neonate una polizza per la dote futura. Alla fine si organizzarono anche gli operai, conquistandosi paghe regolari e le casse malattia, mentre i domestici si preparavano coi risparmi un'assicurazione sulla vecchiaia e pagavano in anticipo un obolo per i propri funerali. Solo chi poteva guardare l'avvenire senza preoccupazioni, godeva il presente in tutta tranquillità.

In questa commovente fiducia, di poter chiudere anche l'ultima falla all'irrompere della sorte, c'era, malgrado l'apparente austerità e modestia nel concepire la vita, una presunzione pericolosa. L'Ottocento, col suo idealismo liberale, era convinto di trovarsi sulla via diritta ed infallibile verso "il migliore dei mondi possibili". Guardava con dispregio le epoche anteriori con le loro guerre, carestie, rivoluzioni, come fossero state tempi in cui l'umanità era ancora minore e insufficientemente illuminata. Ora invece non era più che un problema di decenni, poi le ultime violenze del male sarebbero state del tutto superate. Tale fede in un "progresso" ininterrotto ed incoercibile ebbe per quell'età la forza di una religione; si credeva in quel progresso già più che nella Bibbia ed il suo vangelo sembrava inoppugnabilmente dimostrato dai sempre nuovi miracoli della scienza e della tecnica. In realtà, sulla fine di questo secolo di pace l'ascesa generale si fece sempre più rapida e molteplice. Nelle strade splendevano di notte al posto delle tremolanti lanterne le lampade elettriche, i negozi portavano dalle vie centrali sino alla periferia il loro splendore seducente; già in grazia del telefono si poteva comunicare da lontano, già si poteva correre nei carri senza cavalli con velocità impensate, già l'uomo si lanciava nell'aria attuando il sogno di Icaro. Le comodità della vita passarono dalle dimore signorili a quelle borghesi; non si dovette più

attingere l'acqua dal pozzo o dal ballatoio, non più accendere con pena il fornello; si diffondeva l'igiene, spariva la sporcizia. Gli uomini diventavano più belli, più sani, più forti da quando lo sport ne irrobustiva il corpo e sempre più raramente si vedevano deformati, gozzuti, mutilati: tutti questi miracoli erano stati compiuti dalla scienza, arcangelo del progresso. Anche nel campo sociale si andava avanti; di anno in anno venivano concessi nuovi diritti all'individuo, la giustizia veniva amministrata con maggiore senso umanitario e persino il problema dei problemi, la povertà delle masse, non appariva più insuperabile. Il diritto di voto venne concesso ad una cerchia sempre più vasta e con ciò anche la possibilità di difendere legalmente i propri interessi; sociologi e professori andavano a gara nello sforzo di rendere più sana e persino più felice l'esistenza del proletariato... Come stupirsi che il secolo si compiacesse dell'opera propria e vedesse in ogni nuovo decennio solo un gradino verso un decennio migliore? Non si temevano ricadute barbariche come le guerre tra popoli europei, così come non si credeva più alle streghe e ai fantasmi; i nostri padri erano tenacemente compenetrati dalla fede nella irresistibile forza conciliatrice della tolleranza. Lealmente credevano che i confini e le divergenze esistenti fra le nazioni o le confessioni religiose avrebbero finito per sciogliersi in un comune senso di umanità, concedendo così a tutti la pace e la sicurezza, i beni supremi.

Oggi, per noi che abbiamo da un pezzo cancellato dal nostro vocabolario la parola "sicurezza", è facile deridere l'illusione ottimistica di quella generazione accecata dal suo idealismo: illusione che il progresso tecnico dovesse immancabilmente avere per effetto un non meno rapido miglioramento morale. Noi che nel nuovo secolo abbiamo imparato a non lasciarci più sorprendere da alcuno scoppio di bestialità collettiva, noi che dal domani aspettiamo ancor più atroci eventi che dall'ieri, siamo ben più scettici circa la perfettibilità morale degli uomini. Noi fummo costretti a dar ragione a Freud, allorché egli riconobbe nella nostra cultura e nella nostra civiltà solamente un sottile diaframma, che ad ogni momento può essere sfondato dagli impulsi distruttivi del mondo sotterraneo, e noi abbiamo dovuto a poco a poco abituarci a vivere senza un saldo terreno sotto i piedi, senza diritti, senza libertà, senza sicurezza. Da un pezzo abbiamo rinnegato per la nostra esistenza la religione dei nostri padri, la loro fede in una ascesa rapida e perenne dell'umanità.

A noi, così crudelmente illuminati, quell'ottimismo frettoloso appare banale di fronte ad una catastrofe, che con un solo colpo ci ha rigettato indietro di un millennio sulla via degli sforzi umanitari. Ma se anche i nostri padri obbedivano soltanto a un'illusione, essa era ben più meravigliosa ed eletta, più umana e più feconda che le parole d'ordine di oggi. E c'è qualche cosa in me che misteriosamente, ad onta di ogni esperienza e di ogni delusione, non riesce a staccarsi totalmente da quell'illusione. Quello che un uomo ha assorbito durante l'infanzia nel proprio sangue, dall'aria del suo tempo, rimane in lui. E malgrado quanto ogni giornata mi urla nelle orecchie, malgrado tutto quello che io stesso ed infiniti compagni di destino hanno conosciuto di avvillimenti e di sventure, non riesco a rinnegare totalmente la fede della mia giovinezza: che un giorno, cioè, malgrado tutto, la grande ascesa debba riprendere. Anche dagli abissi dell'orrore nel quale noi oggi ci muoviamo, semiciechi, a tastoni, con l'animo sconvolto e dilaniato, io torno pur sempre ad alzare lo sguardo verso le antiche costellazioni che scintillavano nel cielo della mia infanzia e mi conforto con la fede innata che un giorno questa nostra ricaduta debba apparire soltanto un intervallo nel ritmo eterno dell'eterno progredire.

Oggi, dopo che la grande bufera lo ha frantumato, sappiamo definitivamente che quel mondo della sicurezza è stato un castello di sogni. Eppure i miei genitori vi hanno sempre vissuto come in una casa di granito. Mai una tempesta o anche soltanto una ventata troppo forte è penetrata nella loro vita comoda e tiepida. È vero che essi avevano una difesa particolare, erano persone agiate, che a poco a poco eran diventate ricche, ed anzi molto ricche, il che a quei tempi imbottiva sicuramente contro ogni vento muri e finestre. Il loro modo di vivere mi pare talmente tipico per la cosiddetta "buona borghesia ebraica", la quale ha dato valori essenziali alla cultura viennese ricevendone in cambio la totale distruzione, che io so di raccontare, riferendo la loro esistenza comoda e tranquilla, qualcosa di impersonale. In quel secolo dei valori assicurati hanno vissuto a Vienna, come i miei genitori, dieci o ventimila famiglie.

Mio padre proveniva dalla Moravia. In quei piccoli centri rurali le comunità ebraiche vivevano in ottimo accordo con i contadini e coi piccoli borghesi, così che ignoravano totalmente

il senso di oppressione e d'altra parte l'impazienza di avanzare insinuandosi, caratteristiche degli ebrei galiziani ed orientali. Resi robusti ed energici dalla vita campestre, andavano per la loro strada con la stessa calma sicurezza con cui i contadini della loro terra nativa andavano nei campi. Emancipatisi presto dall'ortodossia religiosa, erano seguaci entusiasti della religione del tempo, cioè del "progresso", e nell'era politica del liberalismo mandarono alla Camera i più stimati deputati. Trasferendosi dal loro paese a Vienna, si adattavano con stupefacente rapidità alla sfera culturale superiore e il loro affinamento personale si fondeva organicamente allo slancio generale dell'epoca. Anche in questa forma di transizione la nostra famiglia fu tipica. Mio nonno paterno aveva commerciato in manifatture, poi nella seconda metà dell'Ottocento era cominciata in Austria la fioritura industriale. Le filature e le tessiture meccaniche importate dall'Inghilterra determinarono un inaudito abbassamento dei prezzi in confronto all'antica tessitura a mano, ed in Austria i commercianti ebrei furono i primi, con le loro doti di osservazione e le loro cognizioni internazionali, a riconoscere la necessità e la convenienza di orientarsi verso i prodotti industriali. Fondarono, per lo più con modestissimo capitale, quelle piccole fabbriche improvvisate, fornite dapprima solo di forza idraulica, che si ampliarono poi gradatamente nell'industria tessile boema dominante tutta l'Austria ed i Balcani. Mentre dunque mio nonno, tipico rappresentante dell'epoca precedente, aveva praticato solo la mediazione di prodotti finiti, mio padre entrò con decisione nell'epoca nuova fondando nella Boemia settentrionale a trent'anni una piccola tessitura, da lui poi nel corso del tempo trasformata con cauta lentezza in una grande azienda.

Tale modo prudente di allargarsi, malgrado il favore degli affari, era caratteristico del tempo e corrispondeva inoltre all'indole riservata, priva di cupidigia, di mio padre. Egli aveva fatto suo il credo del tempo: "Safety first"; gli importava molto di più avere un'azienda "solida" (anche questa è una delle parole predilette dell'epoca) con capitale proprio, che non allargarla a vaste dimensioni con crediti bancari od ipoteche. Suo unico orgoglio fu di non aver mai veduto il suo nome sopra una tratta o una cambiale, ma soltanto sull'Avere di una banca, e naturalmente della banca più solida, la Rothschild o il Credito. Ogni guadagno che offriva anche la più lieve ombra di rischio gli ripugnava, né mai volle partecipare ad un'impresa altrui. Se malgrado ciò

si arricchì sempre più, questo non ebbe nulla a che fare con speculazioni temerarie e con operazioni lungimiranti, ma derivò dal suo adattarsi al metodo di quell'epoca prudente: consumare cioè sempre soltanto una parte modesta del reddito e aggiungere così di anno in anno al capitale una somma sempre maggiore. Come quasi tutta la sua generazione, mio padre avrebbe già considerato scialacquatore chi consumasse sventatamente la metà dei propri redditi, senza — ecco un'altra formula perenne nell'epoca della sicurezza! — “pensare al futuro”. In quel periodo di crescente prosperità, in cui inoltre lo Stato non carpiva che una minima percentuale di tasse anche ai redditi più imponenti e in cui d'altra parte i titoli statali e industriali fruttavano alti interessi, diventare sempre più ricco mettendo da parte i propri guadagni non esigeva dal possidente che una condotta passiva. Passività ben compensata; non era già come ai tempi dell'inflazione, in cui il risparmiatore era derubato e il prudente rovinato: allora il guadagno migliore spettava appunto ai più pazienti, ai non speculatori. Con questa adesione al sistema generale del suo tempo, mio padre già a cinquant'anni poteva essere considerato, anche secondo i concetti internazionali, uomo molto danaroso. Tuttavia il tono di vita della nostra famiglia seguì con molta esitanza il rapido aumento del patrimonio. Ci si concessero piccole comodità; ci trasferimmo da un appartamento più piccolo in uno più vasto, in primavera si teneva una carrozza da nolo per il pomeriggio, si viaggiava in seconda classe e col vagone letto, ma solo a cinquant'anni mio padre si accordò per la prima volta il lusso di trascorrere con la mamma un mese invernale a Nizza. La linea fondamentale rimaneva questa: godere la ricchezza in quanto la si ha, ma non in quanto la si mostra; quando'era già milionario mio padre non fumò mai un sigaro di lusso, ma — come Francesco Giuseppe il suo modesto Virginia — sempre il semplice Trabucos e, se giocava a carte, era sempre per piccole somme. Rimase fermamente fedele al suo modo di vivere riservato, comodo ma discreto. Benché molto più signorile e colto della maggioranza dei suoi colleghi — suonava benissimo il pianoforte, scriveva bene, parlava francese e inglese — ricusò costantemente ogni onore e ogni carica, non desiderando o accettando titoli o dignità, che spesso per la sua posizione di grande industriale gli vennero offerti. Non aver mai chiesto nulla a nessuno, non dovere a nessuno un “per favore” o un

“grazie”, ecco un motivo per lui di segreto orgoglio, più importante di ogni esteriorità.

Nella vita di ognuno giunge ineluttabilmente il momento in cui nel quadro della propria indole si ritrova il proprio genitore. Questa tendenza alla riservatezza privata, all'esistenza anonima, si va sviluppando sempre più fortemente in me di anno in anno, quantunque sia in fondo in contrasto con la mia professione, che rende quasi necessariamente pubblico il nome e la persona. Per lo stesso orgoglio segreto io ho sempre rifiutato ogni forma di riconoscimento esteriore, non accettando né onorificenze, né titoli, né cariche direttive in alcuna associazione, non appartenendo mai ad accademie, comitati, o giuri; persino partecipare ad un banchetto è per me un tormento ed il solo pensiero di chiedere qualcosa a qualcuno — anche se la preghiera è per un terzo — mi inaridisce le labbra prima di aprirle. Lo so quanto siano anacronistiche queste difficoltà in un mondo in cui si rimane liberi soltanto con l'astuzia e con la fuga e dove, come disse nella sua saggezza il padre Goethe, “titoli e onorificenze riparano da molti urtoni nella folla”. È mio padre in me, è il suo orgoglio segreto che sempre mi trattiene, né io gli posso resistere, giacché a lui vado debitore di quel che forse apprezzo come mio unico sicuro possesso: il senso della libertà interiore.

Mia madre, che da nubile si chiamava Brettauer, era di un'altra e più internazionale origine. Era nata ad Ancona e l'italiano fu nell'infanzia una seconda lingua; ancor sempre, se voleva parlare con la nonna o con le sorelle in modo da non essere intesa dai domestici, passava all'italiano. Il risotto e i carciofi allora ancor rari, nonché altre caratteristiche vivande della cucina meridionale, mi furono familiari sin dalla prima giovinezza e ogni volta che più tardi andai in Italia, mi ci sentii sempre sin dalla prima ora a casa mia. La famiglia di mia madre non era però italiana, ma coscientemente internazionale. I Brettauer, i quali in origine tenevano una banca, si erano poi — sull'esempio delle grandi famiglie di banchieri ebrei, ma naturalmente in proporzioni ben più modeste — sparsi nelle varie parti del mondo, partendo da Hohenems, piccola località al confine svizzero. Gli uni passarono a San Gallo, gli altri a Vienna e Parigi, mio nonno andò in Italia, uno zio a New York e questo contatto internazionale diede loro una certa finezza, maggior vastità di idee ed

Avevo ormai vissuto dieci anni del nuovo secolo, avevo veduto l'India, una parte dell'America e dell'Africa, cominciavo a guardare la nostra Europa con nuova e feconda gioia. Mai ho tanto amata la nostra vecchia terra come in quegli ultimi anni prima della guerra, mai ho tanto sperato nell'Europa, mai ho tanto creduto nel suo futuro come in quegli anni in cui ci sembrava di assistere a una nuova aurora. Era invece già l'igneo riflesso dell'enorme incendio che s'avvicinava.

È forse difficile rappresentare alla generazione odierna, cresciuta in mezzo alle catastrofi, ai crolli e alle crisi, per la quale la guerra fu perenne possibilità e quasi quotidiana attesa, l'ottimismo e la fiducia universale che animavano noi giovani al principio del secolo. Quarant'anni di pace avevano rafforzato l'organismo economico dei paesi, la tecnica aveva accelerato il ritmo della vita, le scoperte scientifiche inorgoglivano lo spirito delle generazioni: cominciava un'ascesa quasi contemporaneamente sensibile in tutte le nazioni della nostra Europa. Le città si facevano di anno in anno più popolose e più belle, la Berlino del 1905 non era più identica a quella del 1901, la "residenza" era divenuta una metropoli che già nel 1910 era a sua volta superata. Vienna, Milano, Parigi, Londra, Amsterdam, dovunque si giungesse si rimaneva sorpresi e felici: le strade più ampie e lussuose, più imponenti gli edifici pubblici, più eleganti le vetrine. Da mille indizi si sentiva che l'agiatezza cresceva e si diffondeva; se ne accorsero persino gli scrittori dal moltiplicarsi delle loro edizioni nel corso di un decennio. Dovunque si fondavano nuovi teatri, nuove biblioteche e raccolte; certe comodità, come la stanza da bagno o il telefono, che erano state privilegio di una cerchia ristretta, si diffusero fra la piccola borghesia,

mentre dal basso, da quando eran diminuite le ore di lavoro, saliva il proletariato, partecipando almeno alle piccole gioie e ai piccoli agi della vita. Dovunque si progrediva. Chi osava, guadagnava. Chi acquistava una casa o un libro raro, li vedeva crescere di valore; quanto più largamente e audacemente si affrontava un'impresa tanto più redditizia essa era. In tal modo s'era diffusa una beata spensieratezza: che cosa infatti avrebbe potuto interrompere quel progresso, fermare quello slancio che da se stesso attingeva sempre nuove energie? Mai l'Europa fu più forte, più ricca, più bella, mai più fervidamente credette in un ancor migliore avvenire; nessuno all'infuori di pochi vecchi rinsecchiti osava rimpiangere "il buon tempo antico".

Ma non soltanto case e città, anche gli uomini si fecero più belli e più sani grazie allo sport, al cibo migliore, e all'orario di lavoro abbreviato e alla più intima comunione con la natura. L'inverno, già periodo di noia e di solitudine, che un tempo la gente trascorrevva giocando a carte nelle osterie o brontolando di noia nelle stanze troppo riscaldate, era stato scoperto per la montagna come un sole filtrato, un nettare dei polmoni, come una nuova voluttà dell'epidermide pervasa dal sangue. Le montagne, i laghi, il mare non erano più lontani e irraggiungibili come un tempo. La bicicletta, l'automobile, le tranvie elettriche avevano abbreviate le distanze e dato un nuovo senso dello spazio. La domenica migliaia di giovani con le loro sgargianti giacche sportive scendevano a precipizio dai pendii nevosi sugli sci o gli slittini mentre dovunque sorgevano palazzi da sport e piscine da nuoto. Ivi appunto si poteva chiaramente constatare la trasformazione: mentre negli anni della mia giovinezza un uomo di bel corpo spiccava fra una folla di colli troppo grossi, di pance adipose e di toraci scheletrici, ora agili figure, brunite dal sole e plasmate dagli sport, affrontavano serene gare di forza e di velocità. Nessuno, fuorché i più poveri, rimaneva a casa la domenica, tutti i giovani facevano dell'alpinismo, partecipavano a gare e a ritrovi sportivi; chi aveva delle vacanze non si recava, come i miei genitori, poco lontano dalla città, ma, fatto curioso del mondo, voleva vedere se esso era dovunque bello e bello allo stesso modo; mentre prima soltanto pochi privilegiati erano stati all'estero, ora anche gli impiegati di banca e i piccoli commercianti si recavano in Francia e in Italia. Il viaggiare era divenuto più comodo e meno costoso e vi era soprattutto un nuovo coraggio, una nuova temerità negli uomini, che li ren-

deva più audaci nel muoversi, meno economi e timidi: ci si vergognava ormai di esser paurosi. Tutta la generazione si risolse d'un tratto a essere più giovanile, fu, in contrasto a quella dei miei genitori, orgogliosa della propria giovinezza; d'un tratto scomparvero i baffi, prima nei più giovani, poi per imitazione anche negli anziani che non volevano apparir vecchi. La parola d'ordine fu giovinezza, freschezza, non più severa dignità; le donne si liberarono del busto, rinunciarono alle velette e ai parasoli, non avendo più paura dell'aria e del sole, raccorciarono le sottane per muover meglio le gambe giocando al tennis e non si vergognarono più di lasciarle scorgere quand'eran ben fatte. La moda si fece sempre più naturale, gli uomini si avvezzarono ai corti calzoncini sportivi, le donne alla sella maschile; si cessò dal nascondersi e celarsi a vicenda. Il mondo era diventato non solo più bello, ma anche più libero.

Questa generazione venuta subito dopo di noi, insieme alla salute e alla fiducia in se stessa si conquistò la medesima libertà anche nel campo dei costumi. Per le prime volte si videro giovanette unirsi in cordiale disinvoltura alle gite e ai giochi sportivi dei loro coetanei senza accompagnamento di istitutrici; non eran più timide e pudiche, sapevano quel che volevano e quel che non volevano. Sfuggite all'ansioso controllo dei genitori, si guadagnavano la vita come segretarie o impiegate e si attribuivano senz'altro il diritto di foggarsi una propria esistenza. La prostituzione, quest'unico istituto permesso per l'amore dal vecchio mondo, decrebbe rapidamente grazie alla nuova e più sana libertà, mentre ogni forma d'ipocrito pudore fu considerata un vecchiume. Sempre più spesso nei bagni pubblici cadde la palizzata che aveva diviso inesorabilmente il reparto femminile da quello maschile, maschi e femmine non si vergognarono più di mostrare le loro persone; in un decennio insomma si era riconquistata più libertà, scioltezza e disinvoltura che non in tutto un secolo precedente.

Era mutato il ritmo del mondo. Quante cose accadevano mai in un solo anno! Una scoperta, un'invenzione succedeva all'altra e questa a sua volta in un attimo diveniva patrimonio comune, giacché finalmente le nazioni avevano sentimenti comuni quando si trattava di comuni interessi. Mi trovai per caso a Strasburgo, in viaggio per il Belgio, il giorno in cui il grande dirigibile Zeppelin si preparava al suo primo viaggio e potei vederlo salutato dal giubilo della folla nel suo volo attorno alla veneran-

da cattedrale, quasi volesse, librandosi, rendere omaggio al millenario capolavoro. La sera, quando ero già da Verhaeren, giunse la notizia che il dirigibile si era sfracellato a Echterdingen. Verhaeren aveva le lacrime agli occhi ed era terribilmente eccitato; perché belga non rimaneva indifferente alla catastrofe tedesca, ma perché europeo, uomo del suo tempo, sentiva la comune vittoria sugli elementi e soffriva del lutto comune. Quando Blériot superò a volo la Manica esultammo a Vienna come fosse un nostro eroe; nell'orgoglio per il rapido succedersi di trionfi della tecnica e della scienza stava per la prima volta formandosi un senso di solidarietà europea, una coscienza nazionale dell'Europa. Come sono assurdi, ci dicevamo, questi confini ora che un velivolo li può tanto facilmente sorvolare; come artificiose e provinciali queste dogane, contraddicenti al senso del tempo nostro, che visibilmente aspira all'unione e alla fraternità universale! Tale slancio dei sentimenti non era meno mirabile di quello degli aeroplani: io compiango tutti quelli che non hanno veduto l'Europa in quegli anni della fede europea. L'atmosfera che ci circonda non è infatti qualcosa di morto e di vuoto, essa reca in sé la vibrazione e il ritmo dell'ora, lo porta incoscientemente nel sangue, sino al profondo del cuore, sino al nostro cervello. In quegli anni ognuno di noi ha attinto energie da questo slancio vitale dell'epoca, ognuno ha veduto la propria fiducia personale intensificata da quella collettiva. Forse noi uomini sempre ingrati non capimmo allora che la grande ondata ci sorreggeva con tanta forza e sicurezza, ma soltanto chi ha vissuto quest'epoca della fiducia universale sa che tutto quanto è venuto in seguito non fu che decadenza e ottenebramento.

Fu veramente meravigliosa questa tonica ondata di energia che da ogni punto dell'Europa veniva a infrangersi contro i nostri cuori. Però quel che ci rendeva felici era, senza che noi lo presagissimo, anche un pericolo. La ventata d'orgoglio e di fiducia che passava allora sull'Europa trascinava con sé anche delle nuvole: il progresso era forse stato troppo rapido, gli Stati e le città si erano troppo rapidamente rafforzati; la coscienza della forza seduce sempre uomini e Stati a farne uso o abuso. La Francia nuotava nell'oro, ma non era sazia, voleva ancora colonie, benché non avesse sovrabbondanza di uomini per quelle antiche. Per il Marocco si giunse quasi a una guerra. L'Ita-

lia voleva la Libia e la Cirenaica, l'Austria volle annettersi la Bosnia. La Serbia e la Bulgaria a loro volta si fecero avanti contro la Turchia, e la Germania, ancora fuor del gioco, preparava già la zampa al gran colpo furioso. Dovunque il sangue montava alla testa degli Stati congestionandoli; la feconda volontà di consolidamento interno cominciò dovunque a svilupparsi contemporaneamente, quasi si trattasse di un bacillo contagioso, la cupidigia espansionista. Gli industriali francesi dai pingui guadagni aizzavano l'opinione pubblica contro i tedeschi non meno prosperi, perché gli uni e gli altri volevano ancora maggiori forniture di cannoni; i Krupp e gli Schneider-Creusot. La navigazione amburghese coi suoi lauti dividendi lavorava contro quella di Southampton, gli agricoltori ungheresi contro quelli serbi, ogni *trust* contro un altro *trust*: la prosperità li aveva fatti tutti impazzire di insaziabile cupidigia. Se oggi ci si chiede con pacata riflessione perché l'Europa nel 1914 è entrata in guerra, non si trova motivo ragionevole e quasi neppure una determinante. Non si trattava di idee in contrasto e a mala pena eran questioni di confini; io non trovo altra ragione che questo eccesso di forza, tragica conseguenza di quel dinamismo interiore accumulatosi negli ultimi quarant'anni e urgente verso uno sfogo violento. Ogni Stato ebbe d'un tratto coscienza di essere forte, dimenticando che anche lo Stato vicino aveva uguale orgoglio; ognuno volle di più e volle qualche cosa dell'altro. Il peggio si fu che fu proprio quel sentimento a noi tanto caro che valse a ingannarci: il nostro comune ottimismo. Ognuno credette infatti che all'ultimo momento l'altro si sarebbe ritratto, e per questo i diplomatici cominciarono il loro gioco di reciproca intimidazione. Quattro, cinque volte rimase un semplice gioco: ad Agadir, nella guerra balcanica, in Albania, ma le grandi coalizioni si unirono sempre più strettamente e militarmente. La Germania introdusse in piena pace un'imposta di guerra, in Francia fu prolungata la ferma; alla fine l'eccesso di forze doveva trovar sfogo, e i prodromi temporaleschi nei Balcani indicavano in qual direzione si andassero accumulando le nubi tempestose sull'Europa.

Non era panico, ma già una sottile continua inquietudine; ci coglieva sempre il disagio quando echeggiavano le fucilate dai Balcani. Che la guerra dovesse davvero sorprenderci, senza che ne sapessimo il come e il perché? Lentamente - troppo lentamente, troppo pavidamente, come comprendemmo poi! - si ra-

dunarono le forze di opposizione. C'era il partito socialista che contava milioni dall'una e dall'altra parte e che nel suo programma negava la guerra, c'erano i forti gruppi cattolici guidati dal Papa, nonché alcuni *trusts* con interessi internazionali e vi erano infine alcuni uomini politici ragionevoli che si ribellavano a quegli intrighi sotterranei. Anche noi scrittori eravamo contro la guerra, ma restando sempre isolati e individualisti, invece che uniti e decisi. Purtroppo il contegno di quasi tutti gli intellettuali fu indifferente e passivo, giacché, grazie al nostro ottimismo, il problema della guerra e di tutte le sue conseguenze non era ancora entrato nella nostra più intima visuale; in nessuno degli scritti essenziali dei massimi letterati del tempo troveremmo una sola discussione di principio o un appassionato grido d'allarme. Ci pareva di fare abbastanza pensando da europei e affratellandoci internazionalmente, proclamandoci nella nostra sfera - che pure solo indirettamente influenzava la realtà - seguaci dell'ideale di un'intesa pacifica e di un affratellamento spirituale, al di sopra delle lingue e dei paesi. Era appunto la nuova generazione che più seguiva tale concezione europea. A Parigi trovai raccolto intorno al mio amico Bazalgette un gruppo di giovani che, in contrasto con la generazione precedente, s'erano decisamente staccati da ogni angusto nazionalismo e da ogni aggressivo imperialismo. Jules Romains, che scrisse poi il grande poema dell'Europa in guerra, Georges Duhamel, Charles Vildrac, Durtain, René Arcos, Jean Richard Bloch, riuniti prima nella *Abbaye*, poi in *Effort Libre*, erano precursori di un europeismo a venire e rimasero incrollabili - come dimostrò la prova del fuoco della guerra - nel loro orrore per ogni militarismo. Essi rappresentavano una gioventù quale la Francia raramente ha prodotto per valore, per genialità e per fermezza morale. In Germania fu Werfel col suo *Amico del mondo* che diede i più forti accenti lirici alla fraternità universale; René Schickele, posto dal destino come alsaziano fra le due nazioni, lavorava appassionatamente per un'intesa; dall'Italia ci salutò compagni G. A. Borgese; dai paesi scandinavi e slavi venne pure incoraggiamento. "Venite una volta da noi!" ci scrisse un grande scrittore russo. "Mostrate ai panslavisti che ci vogliono spingere a una guerra, che voi in Austria non la volete." Ahimè, noi amavamo quel nostro tempo che ci sollevava sulle sue ali, amavamo l'Europa, ma la nostra fede ingenua nella ragione, che avrebbe saputo fermare la follia all'ultima ora, fu al tempo stesso la nostra colpa. È vero, noi

sul tetto e spalare a tempo quel peso. Il telefono funzionava male, perché si era impiegato il ferro al posto del rame per i fili; per ogni inezia bisognava che pensassimo noi a portarcela su per la salita. Il peggio fu il freddo, non essendovi da nessuna parte carbone, mentre la legna del giardino era troppo verde e sibilava come un serpente invece di accendersi, oppure sputava rumorosamente invece di bruciare. Ci arrangiammo con la torba, che almeno dava l'illusione di calore, ma per tre mesi dovetti scrivere quasi sempre a letto, con le dita paonazze dal freddo, nascondendo ad ogni pagina le mani sotto le coperte per riscaldarle. Eppure anche quell'insospitale dimora dovette esser difesa, giacché in quell'annata catastrofica, oltre alla mancanza di viveri e di combustibili, vi era anche quella di alloggi. Per quattr'anni in Austria non si era costruita una casa, molte erano andate in rovina e d'un tratto rientravano nelle città in massa i soldati ed i prigionieri di guerra, cosicché c'era ordine di accomodare una famiglia in ogni camera disponibile. Ben quattro volte vennero delle commissioni, ma noi avevamo subito ceduto spontaneamente due camere e l'incomodità ed il freddo della nostra dimora, dapprima tanto ingrati, si dimostrano ora un vantaggio, giacché nessuno voleva salire cento gradini per arrivar a gelare.

Ogni gita in città offriva uno spettacolo commovente: per la prima volta guardai nei suoi occhi gialli e minacciosi la carestia. Il pane si sbriciolava nerastro ed aveva sapore di pece e di colla, il caffè era un decotto di orzo tostato, la birra un'acquetta gialla, la cioccolata sabbia colorata, le patate erano gelate. Molti, per non dimenticare totalmente il sapore della carne, allevavano conigli; nel nostro giardino un ragazzotto dava la caccia agli scoiattoli per l'arrosto della domenica, ed era ben raro che cani e gatti ben nutriti tornassero da una lunga passeggiata. Le stoffe in vendita erano in realtà carta lavorata, surrogati di surrogati, gli uomini indossavano quasi tutti vecchie uniformi, anche uniformi russe, prese a qualche deposito o ad un ospedale, che forse avevan già servito a dei morti; non erano una rarità i calzoni confezionati con sacchi vecchi. Ogni giro per le strade rattristava l'anima, poiché non si vedevano che vetrine vuote, case che perdevan l'intonaco e gente evidentemente denutrita che si trascinava a fatica al lavoro. In pianura le cose andavano meglio in quanto ai viveri; non c'era contadino, dato l'abbassamento generale del senso del dovere, che cedesse il suo burro, le sue

uova ed il suo latte ai prezzi di calmiera. Nascondevano quanto potevano, aspettando che i compratori venissero in casa con migliori offerte. Presto sorse una nuova professione: procurare e nascondere viveri, il cosiddetto "Hamstern".

I disoccupati prendevano un sacco alpino e facevano il giro da un contadino all'altro, oppure si recavano in ferrovia in località adatte per far raccolta di viveri in via illegale e rivenderli poi in città a prezzi quadruplicati o quintuplicati. Dapprima i contadini furono felici dei molti biglietti di banca che piovevano loro in casa in cambio delle uova e del burro, e se ne fecero a loro volta raccoglitori. Ma poi, quando vennero in città con le tasche piene per acquistarvi altre merci, scoprirono con dispetto, che, mentre per i viveri avevano chiesto solo il quintuplo, la falce, la pentola, il martello che essi volevan comprare erano saliti ad un prezzo venti o anche cinquanta volte maggiore. Da allora pretesero scambio di merci dopo che l'umanità con le sue trincee aveva regredito sino all'età delle caverne, essa rinunciò anche alla civiltà millenaria del denaro, per ritornare al metodo primitivo degli scambi. Per tutto il paese cominciò un grottesco mercato. I cittadini portarono alla gente di campagna tutto il superfluo, vasi di porcellana cinese e tappeti, spade e fucili, macchine fotografiche e libri, lampade e soprammobili. Poteva capitare entrando in una casa colonica del salisburghese di vedersi fissare con sorpresa da un Budda indiano o di trovarci una libreria in stile rococò piena di volumi rilegati in cuoio, di cui i nuovi proprietari eran particolarmente orgogliosi. « Vero cuoio! Francia! » dicevano con vanto. La parola d'ordine fu merci e non denaro, e molti, per nutrire il corpo dovettero prima privarlo di una cintura di cuoio o dell'anello nuziale.

Alla fine intervennero le autorità per frenare questo commercio clandestino, che andava tutto a vantaggio dei più ricchi; furono predisposti dei cordoni di guardie da provincia a provincia per fermare i "cacciatori", i borsaneristi in bicicletta o in ferrovia, toglier loro la merce ed assegnarla agli uffici annonari civili. I cacciatori risposero organizzando come veri banditi dei trasporti notturni o corrompendo le stesse guardie di controllo che avevano a casa dei bambini affamati; talvolta si giunse a veri scontri con revolver e coltelli, poiché quei cacciatori, dopo quattr'anni di esercizio al fronte, maneggiavano benissimo le armi e sapevano fuggendo nascondersi con tutte le astuzie militari. Di settimana in settimana crebbe il caos e la popolazione

si fece sempre più eccitata, perché la svalutazione del denaro diventava ogni giorno più sensibile. Gli Stati vicini avevano sostituite le banconote austriache con nuova valuta, lasciando alla piccolissima Austria quasi tutto il peso di riscattare la vecchia corona. Quale primo segno di diffidenza popolare sparì la moneta metallica, giacché un pezzetto di rame o di nichelio era pur sempre "sostanza", era una merce concreta in confronto alla carta stampata. Lo Stato fece lavorare i suoi torchi per improvvisare, secondo la ricetta di Mefistofele, tutto il denaro possibile, ma non riuscì più a tenere il passo con l'inflazione. Allora ogni città, ogni borgata, alla fine anche ogni villaggio, cominciò a stampare un proprio "denaro" forzoso, che non era più valido nel villaggio vicino e che più tardi, quando ne fu riconosciuto il valore nullo, fu senz'altro buttato via. Un economista capace di descrivere con plastica evidenza tutto questo, prima l'inflazione in Austria e poi quella in Germania, credo supererebbe quanto a interesse ogni romanzo, giacché quel caos assunse forme sempre più fantastiche. Ben presto nessuno ebbe più un'idea dei prezzi che facevano continui sbalzi. Una scatola di zolfanelli costava in un negozio pronto ad aggiornare i prezzi venti volte di più che in un altro, dove un brav'uomo vendeva ingenuamente la sua merce ancora al prezzo della vigilia; a compenso della sua onestà in un'ora gli vuotavano il negozio, giacché uno lo raccontava all'altro e tutti accorrevano a comperare qualunque cosa ci fosse, senza averne nemmeno bisogno. Anche dei pesci rossi o un vecchio telescopio erano "sostanza", ed ognuno voleva sostanza e non carta. Lo squilibrio grottesco si rivelò specialmente negli affitti, dove il governo, per proteggere gli inquilini che rappresentavano la massa, proibì a danno dei proprietari ogni aumento. In breve si giunse al punto che in Austria un appartamento di medie proporzioni per un anno intero costava agli inquilini meno di un pranzo; tutta l'Austria in realtà per quasi un decennio (poiché furono vietati a lungo gli sfratti) ebbe alloggio gratuito. Con questo caotico stato di cose si andò di settimana in settimana verso l'assurdo e verso l'immoralità. Chi per quarant'anni aveva risparmiato ed aveva per di più collocati i risparmi in prestito di guerra, diventò un mendicante. Chi era carico di debiti se ne trovò liberato. Chi si atteneva correttamente alla distribuzione dei viveri moriva di fame, mentre soltanto chi la violava con impudenza era sazio. Chi sapeva corrompere faceva strada; chi speculava guadagnava.

Chi vendeva in base ai prezzi d'acquisto era derubato; chi calcolava accuratamente era defraudato. Il denaro si disperdeva in fumo e in vapore annullando ogni criterio di misura e valore, non v'era più altra virtù fuorché essere abile, duttile, spregiudicato, capace di balzare in groppa ad un cavallo in corsa per non lasciarsi travolgere e calpestare.

A ciò s'aggiunse che, mentre la gente in Austria, durante quella bufera di valori, aveva perduto ogni misura, non pochi stranieri capirono che in casa nostra c'era da pescar nel torbido. L'unica cosa che serbasse valore stabile entro i confini, in quel periodo dell'inflazione - che durò tre anni e si svolse con ritmo sempre più rapido - era il denaro straniero. Visto che le corone austriache si scioglievano in mano come gelatina tutti volevano franchi svizzeri, dollari americani e ci furono masse di stranieri che approfittarono dell'occasione per impinguarsi sul cadavere ancor palpitante della corona austriaca. L'Austria venne "scoperta" ed ebbe una fatale "stagione turistica". Tutti gli alberghi di Vienna rigurgitavano di questi avvoltoi, i quali compravano tutto, dallo spazzolino da denti alla grande tenuta, vuotavano le raccolte private e i negozi di antichità, prima ancora che i possessori nel loro smarrimento si rendessero conto d'essere derubati e spogliati. Modesti portieri d'albergo svizzeri, dattilografe olandesi abitavano negli appartamenti principeschi degli alberghi di lusso. Benché possa sembrare incredibile, sono io testimone che il noto grande Albergo Europa a Salisburgo fu per lungo tempo dato totalmente in affitto a disoccupati inglesi, i quali, grazie al largo sussidio inglese, potevano viverci più a buon mercato che nelle loro spelonche in patria. Non vi fu cosa mobile che non sparisse; man mano che la notizia del come si visse e si comprasse bene in Austria si diffondeva, accorrevano nuovi ospiti da lontano, dalla Svezia, dalla Francia e per le strade centrali di Vienna si sentiva parlare più italiano, francese, turco e romeno che non tedesco. Persino la Germania - dove l'inflazione si sviluppò dapprima con ritmo più lento ma più tardi superò la nostra di gran lunga - approfittò del suo marco a danno della corona. Salisburgo come città di confine mi offriva modo di constatare queste quotidiane rapine. Arrivavano tedeschi a centinaia e a migliaia dalle città e dai villaggi della Baviera e si riversavano nella nostra cittadina. Ivi si facevano vestire, facevano aggiustare le loro automobili, andavano dai farmacisti e dal medico. Grandi ditte di Monaco spedivano in

Austria telegrammi e lettere per guadagnare sulla differenza del porto. Alla fine, per iniziativa del governo tedesco, fu istituita una sorveglianza al confine e si impedì l'acquisto di oggetti d'uso fuori del proprio paese — per un marco si ricevevano settanta corone austriache allora — e la dogana sequestrò ogni merce proveniente dall'Austria. Rimase pur sempre libero un articolo non confiscabile: la birra che uno aveva in corpo. I bevitori bavaresi, studiando i listini dei cambi di giorno in giorno, calcolavano se avrebbero potuto per lo stesso prezzo che pagavano a casa per un litro, berne in Austria cinque o sei. Non c'era un più meraviglioso miraggio, ed infatti giungevano a schiere, con le mogli ed i bambini, dal vicino Freilassing e da Reichenhall, per concedersi il lusso di ingurgitare tutta la birra che la pancia arrivava a contenere. Ogni sera la stazione di Salisburgo offriva lo spettacolo di un vero pandemonio: una folla di gente ubriaca, urlante, ruttante e vomitante; alcuni, troppo carichi, bisognava portarli al treno con le carrette pei bagagli e le carrozze partivano fra un urlo ed un cantare da baccanti. Quegli allegri bavaresi non sospettavano allora di essere attesi da una terribile rivincita. Quando infatti la corona si stabilizzò ed il marco invece crollò in proporzioni astronomiche, furono gli austriaci a partire da quella stessa stazione per ubriacarsi a loro volta a buon mercato, e lo spettacolo ricominciò, ma questa volta in direzione inversa. Quella guerra della birra durante le due inflazioni rimane tra i miei ricordi più curiosi, perché forse essa rivela in piccolo, con grottesca plasticità, tutta la follia di quegli anni.

Strano si è che oggi non riesco in nessun modo a ricostruire nella memoria come mai si fosse tirato avanti a casa nostra in quegli anni, di dove insomma ogni austriaco scovasse le migliaia e migliaia di corone, od ogni tedesco i milioni di marchi necessari alla vita quotidiana. Ma il misterioso era appunto che si trovavano. Ci si adattava e ci si abituava al caos. A fil di logica uno straniero che non abbia vissuto quegli anni, dovrebbe credere che in un'epoca in cui un uovo in Austria costava quanto prima un'automobile di lusso o in Germania addirittura quattro miliardi di marchi, cioè il valore catastale di tutte le case di Berlino, le donne dovessero percorrere scapigliate e semipazze le strade, che i negozi fossero deserti per l'impossibilità dei clienti a comprar qualcosa, che soprattutto rimanessero vuoti teatri e luoghi di divertimento. Ma lo strano si è che accadde

il contrario. La volontà di vita si dimostrò più forte che la labilità del denaro. In pieno caos finanziario la vita quotidiana si svolgeva quasi indisturbata. Molto si mutò per gli individui: molti ricchi impoverirono per il polverizzarsi del denaro nelle banche e nei titoli di Stato, molti speculatori arricchirono, ma la grande ruota continuò a girare con lo stesso ritmo, senza curare il destino dei singoli: il fornaio faceva il suo pane, il calzolaio gli stivali, lo scrittore scriveva libri, il contadino arava il campo, i treni funzionavano regolarmente, ogni mattina c'era il giornale alla solita ora davanti alla porta e tutti i luoghi di divertimento erano affollati. Appunto per l'inatteso fenomeno di veder perdere giornalmente di valore quel che era stato sempre solido, il denaro, gli uomini apprezzarono meglio gli autentici valori della vita, il lavoro, l'amore, l'amicizia, l'arte e la natura, così che il popolo visse in piena catastrofe più intensamente che mai. Giovani e ragazze andavano per le montagne e ritornavano abbruniti dal sole, le sale da ballo echeggiavano di musica sino a tarda notte, nuove fabbriche e nuove aziende sorgevano dovunque; io stesso credo di non aver mai più intensamente vissuto e lavorato come in quegli anni. Quello che ci era parso importante prima si fece ancor più importante; mai in Austria abbiamo tanto amato l'arte come in quegli anni del caos, perché il tradimento del denaro ci insegnava che soltanto ciò che è eterno in noi stessi può avere valore perenne.

Non dimenticherò mai per esempio una rappresentazione teatrale di quei giorni di estrema miseria. Si cercava la strada nelle vie semibuie, perché l'illuminazione era limitata in seguito alla mancanza di carbone; per un posto in galleria si consegnava un pacco di biglietti che sarebbero bastati prima per un abbonamento annuo di un palco di lusso. Si rimaneva in teatro col soprabito, perché la sala non era riscaldata, stringendosi ai vicini per tenersi caldo, e come era grigia, misera, quella sala un tempo splendente di uniformi e di preziose toelette! Nessuno sapeva se la settimana seguente si sarebbe potuto continuare, se appena l'inflazione si fosse aggravata e le spedizioni di carbone interrotte per una sola settimana; tutto sembrava doppiamente disperato in quella dimora della lussuosa floridezza imperiale. In orchestra sedevano i filarmonici nelle loro vecchie marsine, povere ombre anch'essi, esausti da tante privazioni, e noi sembravamo fantasmi in una casa stregata. Ma poi il direttore alzava la bacchetta, il sipario si apriva e tutto era più meraviglioso che mai. Ogni

cantante, ogni interprete prodigava le sue ultime capacità, poiché tutti sentivano che avrebbe potuto essere per l'ultima volta. E noi ascoltavamo rapiti, aperti come non mai al fascino della musica, perché era forse l'ultima volta. Così vivemmo tutti noi mille, noi centomila: in quelle settimane e mesi ed anni, sull'orlo dell'abisso, ognuno donava la sua energia migliore. Mai ho sentito in un popolo ed in me stesso vibrare così forte come allora la volontà di vivere perché si trattava dell'esistenza, della sopravvivenza.

Malgrado tutto sarei molto imbarazzato se dovessi spiegare come mai la sciagurata Austria saccheggiata e rovinata non sia finita già allora. A destra si era costituita in Baviera la repubblica dei sovietici, a sinistra l'Ungheria con Bela Kun era diventata bolscevica ed ancor oggi mi rimane incomprensibile come mai la rivoluzione non abbia dilagato in Austria. Non mancava certamente la materia esplosiva. Per le strade si aggiravano affamati in uniformi lacere i soldati reduci, e guardavano con amarezza il lusso spudorato dei profittatori della guerra e dell'inflazione; nelle caserme un battaglione "guardia rossa" era pronto ad agire, mentre non esisteva alcuna organizzazione contraria. Duecento uomini risoluti avrebbero allora potuto impadronirsi di Vienna e di tutta l'Austria e invece nulla di serio accadde. Una sola volta un gruppo indisciplinato tentò una piccola rivolta, sedata senza fatica da una cinquantina di poliziotti. Il miracolo si fece realtà: questo paese avulso dalle sorgenti della sua forza, dalle fabbriche, dalle miniere di carbone, e dai suoi pozzi di petrolio, saccheggiato, con una moneta discesa catastroficamente a zero, si reggeva, si affermava, forse in grazia appunto della sua debolezza; perché la sua gente era troppo esausta ed affamata per combattere ancora, ma forse anche grazie alla sua energia più segreta, più tipicamente austriaca, al suo innato spirito conciliante. Ambedue i grandi partiti, quello social-democratico e quello cristiano-sociale, si allearono in quell'ora gravissima, malgrado i profondi contrasti interni, per formare un governo in comune. Ciascuno fece all'altro concessioni, pur di evitare una catastrofe che avrebbe trascinato con sé l'Europa. Lentamente la situazione cominciò ad assestarsi ed a consolidarsi; con nostro stupore accadde l'inverosimile: questo paese mutilato continuò a vivere e mostrò più tardi persino la volontà di difendere la

propria indipendenza, quando venne Hitler a rubare l'anima a questo popolo grandiosamente coraggioso, pronto al sacrificio, saldo nelle privazioni.

Ma la rivoluzione radicale era evitata soltanto nel suo aspetto esterno e politico, mentre se ne compiva una notevolissima all'interno. Insieme agli eserciti era stata annientata anche la fede nella infallibilità delle autorità, cui la nostra gioventù era stata umilmente educata. Ma come i tedeschi avrebbero potuto continuare ad ammirare il loro Kaiser, che aveva giurato di lottare "sino all'estremo respiro dell'uomo e del destriero" per scappare invece di notte oltre confine, oppure i loro capi militari, gli uomini politici o i poeti, che instancabilmente rimanevano le retoriche parole di guerra? Solo ora che il fumo delle battaglie si dissipava era visibile la desolazione lasciata nel paese. Come poteva restar sacra una legge morale, che per quattro anni aveva permesso l'omicidio e la rapina col nome di eroismo e di requisizione? Come avrebbe potuto un popolo prestar fede alle promesse dello Stato se questo aveva rinnegato ogni suo incomodo impegno verso i cittadini? E quella stessa gente, quegli stessi gruppi dei vecchi, dei cosiddetti esperti avevano superato la stoltezza della guerra con l'inettitudine della loro pace. Tutti sanno oggi — e noi pochi lo sapevamo già allora — che questa pace aveva rappresentato una, se non pur la più grande possibilità morale offerta dalla storia. Wilson lo aveva riconosciuto: con visione lungimirante aveva predisposto il piano di un'intesa mondiale sincera e durevole. Ma i vecchi generali, i vecchi uomini di Stato, i vecchi interessi avevano mandato a pezzi quel grande piano, facendone uno straccio di carta. La grande e solenne promessa fatta a milioni di uomini che questa guerra sarebbe stata l'ultima, promessa che sola aveva risvegliato le ultime energie in soldati già mezzo delusi e mezzo esausti, venne cinicamente sacrificata agli interessi dei fabbricanti d'armi ed alla mania pel gioco d'azzardo dei politici, che riuscirono a far trionfare, contro le esigenze sagge ed umane di Wilson, la loro amica sciagurata tattica dei patti segreti e delle trattative a porte chiuse. Coloro che avevano gli occhi aperti compresero di essere stati ingannati. Ingannate le madri che avevano dato i loro figli, ingannati i combattenti tornati come mendicanti, ingannati tutti i fiduciosi che avevano patriotticamente sottoscritto ai prestiti di guerra, ingannato chiunque avesse prestato fede ad una promessa dello Stato: ingannati tutti noi, che avevamo sognato un

mondo nuovo e migliore e che vedevamo ricominciare da parte di nuovi - o degli stessi - giocatori d'azzardo una vecchia partita, la cui posta era la nostra felicità, il nostro tempo, i nostri averi. Come stupirsi se un'intera generazione di giovani guardava con amarezza e con disprezzo i propri padri, che prima si erano lasciati strappare la vittoria e poi la pace? Che tutto avevano fatto male, nulla avevano preveduto e giustamente calcolato? Non era ben comprensibile che sparisse nella nuova generazione ogni forma di rispetto? Una gioventù totalmente mutata non credeva più nei genitori, nei maestri, nei politicanti: ogni proclama ed ogni disposizione dello Stato erano accolti con diffidenza. La generazione del dopoguerra si liberò brutalmente, di colpo, da tutto quanto era stato sino ad allora valido; voltò le spalle ad ogni tradizione, risoluta a prendere in mano il proprio destino, staccandosi dal vecchio passato con nuovo slancio verso l'avvenire. Con lei avrebbe dovuto iniziarsi in ogni campo della vita un mondo del tutto nuovo, un ordine del tutto diverso, e naturalmente tutto cominciò con le più pazze esagerazioni. Chi non era un coetaneo, era subito un vecchio finito. I ragazzi di undici o dodici anni, in gruppi ben organizzati e sessualmente ben istruiti di "uccelli migratori", invece di viaggiare coi genitori, giravano il mondo soli, fino in Italia e al Mare del Nord. Nelle scuole vennero istituiti, su modello russo, dei "consigli" fra scolari per sorvegliare i maestri e rivoluzionare i programmi, giacché quei ragazzi volevano imparare solo quel che accomodava loro. Ci si ribellò, per il puro piacere della rivolta, contro ogni forma ancor valida, persino contro la volontà della natura, contro l'eterna polarità dei sessi. Le fanciulle si fecero tagliar i capelli cortissimi, tanto che non si poteva riconoscere le loro testoline "alla Bubi" da quelle dei maschi; i giovani d'altra parte abolirono i baffi per sembrare più femminei; omosessualità ed amori lesbici divennero gran moda, non per impulso interiore, ma come protesta contro le forme tradizionali, legali e normali dell'amore. Ogni manifestazione di vita si sforzava di assumere atteggiamenti radicali e rivoluzionari, e così naturalmente fece anche l'arte. La nuova pittura dichiarò superato tutto quanto avevano creato Rembrandt, Holbein e Velasquez, abbandonandosi ai più smodati esperimenti del cubismo e del surrealismo. Dovunque si combatté contro l'elemento razionale: la melodia in musica, la somiglianza nel ritratto, la comprensibilità nella lingua. Gli articoli "il, lo, la" vennero aboliti, la sintassi fu capo-

volta, si scriveva in stile telegrafico, con gran sfoggio di focose interiezioni, e si gettò fra le spazzature ogni letteratura che non fosse attivista, cioè che non facesse della teoria politica. La musica cercò con tenacia una nuova tonalità e suddivise le battute; l'architettura rovesciò le case da dentro a fuori; nella danza il valzer cedette il posto a balli cubani o negroidi; la moda escogitò sempre nuove assurdità, insistendo comunque sul nudo; a teatro si recitava *Amleto* in marsina e si facevano tentativi di drammatica esplosiva. In tutti i campi cominciò un tempo di sconsiderati esperimenti, che volevano superare con un unico balzo impetuoso quel che era stato. Quanto più giovane uno era, quanto meno egli aveva studiato, tanto più era il benvenuto per il suo distacco da qualsiasi tradizione; era la grande vendetta della gioventù, che finalmente dava l'assalto trionfale al mondo di noi genitori. In mezzo a questo carnevale sfrenato, nulla mi parve spettacolo più tragicomico di quello offerto da molti intellettuali della generazione già anziana, che, per il timor panico di vedersi superati e dichiarati "inattuali", si imbellettavano con disperata premura per darsi un'aria selvaggia, e cercavano, zoppicando goffamente, di tener dietro alla gioventù anche nelle più evidenti deviazioni. Tranquilli professori accademici dalle barbe grige ricoprirono le loro "nature morte" divenute invendibili con cubi e dadi simbolici, perché i giovani direttori delle gallerie (si cercavano dovunque dei giovani ed ancor meglio dei giovanissimi) mandavano in magazzino tutti i quadri di intonazione "classica". Scrittori che da decenni avevano usato un chiaro e compiuto linguaggio, trituravano docilmente i loro periodi ed esageravano in "attivismo"; gravi consiglieri intimi prussiani facevan lezione su Carlo Marx; vecchie ballerine di Corte si contorcevano seminude per interpretare la *Appassionata* di Beethoven o la *Notte trasfigurata* di Schönberg. Dovunque i vecchi correvan dietro all'ultima moda, con l'unica ambizione di essere "giovani", di inventare, al di là dell'indirizzo fino a ieri attuale, una nuova forma ancor più radicale ed impensata.

Che epoca anarchica, selvaggia, inverosimile, quella in cui, insieme al valore del denaro, crollarono in Germania ed in Austria anche tutti gli altri valori! Fu un tempo di estasi entusiastica e di svergognati imbrogli, una miscela irripetibile di impazienza e di fanatismo. Fu l'età dell'oro per tutte le cose stravaganti ed incontrollabili: teosofia, occultismo, spiritismo, sonnambulismo, antroposofia, chiromanzia, grafologia, dottrine

indiane di yoghi e misticismo paracelsico. Tutto quanto promettesse estreme tensioni ancor sconosciute trovò smercio inaudito e così ogni stupefacente: morfina, cocaina od eroina; nelle opere teatrali i temi desiderati per la loro audacia erano incesto e parricidio, in politica fascismo o comunismo: disprezzata era soltanto ogni forma di misura e di moralità. Tuttavia io non la vorrei cancellata quest'età caotica né dalla mia vita né dallo sviluppo dell'arte. Avanzando con slancio orgiastico, al pari di ogni rivoluzione spirituale, essa ha purificato l'aria dall'afa della tradizione, ha scaricato le tensioni di molti anni, lasciando come scia dei suoi esperimenti temerari molti preziosi suggerimenti. Benché sconcertati dalle esagerazioni noi non ci sentivamo il diritto di biasimarla né di respingerla, giacché in fondo questa gioventù - sia pure con troppo ardore d'impazienza - tentava di compensare gli errori commessi dalla nostra generazione per eccesso di prudenza e d'isolamento. In ultima analisi il suo istinto, che il dopoguerra dovesse essere diverso dall'anteguerra, era giusto: non avevamo desiderato anche noi anziani, prima e durante il conflitto, un mondo migliore? È vero che dopo la guerra avevamo dimostrata la nostra incapacità a creare un'organizzazione internazionale che tempestivamente impedisse il pericolo di trascinare il mondo di nuovo nella politica. Mentre ancora duravano le trattative di pace Henri Barbusse, al quale il romanzo *Il fuoco* aveva conferito autorità mondiale, tentò di avviare un'intesa di tutti gli intellettuali europei. Questo gruppo si sarebbe chiamato *Clarté*, riunendo scrittori di tutte le nazioni nella promessa di combattere per l'avvenire ogni aizzamento dell'odio fra i popoli. Barbusse aveva offerto a me ed a René Schickele la presidenza del gruppo tedesco e con ciò anche la parte più difficile del compito, perché in Germania era ancora bruciante l'amarezza per la pace di Versaglia. Non c'era molta possibilità di guadagnare tedeschi di alto livello ad un supernazionalismo spirituale, sino che i paesi renani, la Saar e la testa di ponte di Magonza erano occupate da truppe straniere. Sarebbe tuttavia stato possibile creare un'organizzazione analoga a quella attuata poi da Galsworthy col *PEN-Club*, se Barbusse non ci avesse abbandonati. Sciaguratamente un viaggio da lui fatto in Russia, anche per l'entusiasmo con cui fu acclamata la sua persona dalle grandi masse, lo indusse nella convinzione che gli Stati borghesi e le democrazie fossero incapaci di determinare un vero affratellamento dei popoli, e la fraternità universale non fosse concepibile

che attraverso il comunismo. Egli cercò a poco a poco di trasformare anche *Clarté* in uno strumento della lotta di classe, ma noi ricusammo di consentire ad un indirizzo di estremo radicalismo, che avrebbe necessariamente indebolito le nostre file. Per questo anche quel progetto, in sé importante, ebbe fine prematura. Ancora una volta, per eccessivo amore alla nostra libertà ed indipendenza, avevamo fallito nella lotta per la libertà spirituale.

Non rimaneva dunque che una soluzione: tornare al proprio lavoro nel riserbo e nel silenzio. Per gli espressionisti, per gli - se mi è concessa la parola - eccessionisti, io, coi miei trentasei anni, ero già parte della generazione anziana, ormai già morta, visto che mi rifiutavo di scimmiozzarli per assimilarmi. I miei antichi lavori non piacevano più neppure a me, tanto che non permisi la ristampa di alcuno di quei libri del mio periodo "estetico". Bisognava ricominciare da capo ed aspettare che l'ondata impaziente di tutti i nuovi "ismi" si ritraesse ed in questo riserbo molto mi giovò la mia mancanza di ambizione personale. Cominciai la grande serie dei *Costruttori del mondo* appunto per la certezza di restar così occupato per anni, e scrissi alcune novelle, come *Amok* e *Lettera di una sconosciuta*, con calma perfettamente "inattivistica". Il paese che mi circondava, il mondo in cui si viveva, cominciarono a poco a poco a ritrovare un ordine, così non vi era più luogo ad esitare: era passato il tempo in cui potevo illudermi che tutto ciò cui m'accingevo forse solo provvisorio. Era raggiunto il mezzo del cammino della vita, trascorsa l'età delle mere promesse; conveniva rafforzare coi fatti quelle promesse, affermarsi oppure rinunciare per sempre a se stessi.